

La chiusura del credito spesso è causa dei fallimenti

Le aste in aumento termometro dei mali dell'economia

Queste vendite diventano una delle poche forme di acquisto

ancora conveniente

Anche la crescita del numero delle aste sui giornali e nei siti web indica il pessimo momento che il Paese attraversa. L'aumento dei fallimenti e dei concordati preventivi sul fronte delle aziende insolventi e dei decreti ingiuntivi sfornati a migliaia dai giudici per quei soggetti che non riescono a far fronte ai debiti, certificano quanto è diffuso un fenomeno che ci perseguiterà con questa asprezza per chissà quanto tempo. Un fenomeno che si nota in Puglia e Basilicata come in tutto il resto del Paese.

Significa da un lato la disperazione di chi perde la casa o dell'imprenditore che si vede togliere il locale commerciale o il capannone industriale, frutto di pagamenti non onorati per colpa di un sistema ingolfato. Dall'altro la possibilità di un investimento che può risultare conveniente per i risparmiatori grazie a prezzi scontati (specie nelle seconde e terze sedute d'asta a seguito della prima senza offerte). Quello dell'acquisto all'asta, infatti, oggi è forse quello che ha più garanzie di dare buoni frutti, al di là del mercato immobiliare dai prezzi che calano e delle imposte sugli immobili in aumento (leggi Imu). Non è un caso se tanti studi di commercialisti e avvocati si siano specializzati nelle procedure concorsuali, un business in crescita. Del resto, l'aumento del numero delle vendite forzate sono la riprova di come il mercato immobiliare, com'è risaputo, stia pagando più di altri la crisi del credito. Tanto che anche le aste giudiziarie vanno spesso e volentieri deserte, ma i prezzi delle case pur diminuendo sensibilmente nelle successive sedute non incontrano comunque una domanda perché il circolante è scarso, le banche strapiene di immobili non fanno più credito e c'è la sensazione di essere strangolati da quella "trappola della liquidità" originata dalla mancanza di fiducia.

DAL FALLIMENTO LA PIU' GRANDE SVENDITA - È diventata una calamita a Prato la svendita di una montagna di capi di abbigliamento della prestigiosa azienda Sasch fallita. Sono milioni, in parte già esposti nel grandissimo magazzino della ditta, in parte ancora negli scatoloni del reparto da cui partivano per i negozi Sasch di tutto il mondo. Il pubblico

ne sta arraffando 10mila al giorno e si prevede che le vendite dureranno sino all'estate con la presenza dei turisti.

Quattro dipendenti dell'azienda, insieme al personale dell'Istituto di vendite giudiziarie, hanno trasformato il magazzino in un outlet con prezzi da un euro sino a un massimo di 15 per racimolare soldi da versare ai creditori. Si tratta della più grande svendita di abbigliamento in Italia: si potrà scegliere non solo tra pantaloni, gonne, abiti, tute, maglie, t shirt e camicie, ma anche tra accessori (trolley, cinture, borse e perfino gadget). Basta chiudere gli occhi e pensare a cosa si poteva trovare nei negozi Sasch e di sicuro si tratta di un oggetto che nella fabbrica c'è.

Il pubblico (anche commercianti), giunto non solo da tutta la Toscana ma anche da oltre i confini della regione, sceglie, misura, riempie borsoni e paga alla cassa in contanti o col bancomat. Taglie e modelli per tutti, ci sono vestiti sportivi, eleganti, casual. La svendita è risultata l'alternativa più conveniente alla cessione agli stocchisti a 1,70 euro al capo. Si tratta di capi di buona qualità: la collezione primavera estate del 2011 e del 2010, l'ultima dell'autunno inverno e tutti i capi basici, quei vestiti che servivano per riallestire i negozi e che si trovavano sempre come magliette e camicie di colori neutri. Quest'ultima parte, quella basica, è forse la più datata come produzione, ma è ancora attualissima ed è forse la più conveniente per chi vorrà andare a rifornirsi: le camicie bianche da uomo e da donna, taglio classico, manica lunga, colletto classico coi bottoncini costano 2 Euro. Ancora più convenienti abiti giacca e pantaloni (da uomo e da donna), spezzati di ogni foggia, piumini e cappotti, trench. Ci sono inoltre in vendita borse, valigie, fermagli per i capelli, portafogli, portachiavi, matite griffate, quaderni. Tutto lungo quattro file di scaffali lunghi trenta metri con il caos dei primi giorni ridotto adottando l'ingresso razionato.

LE DISTILLERIE DI LECCE - Tornerà a nuova vita la distilleria De Giorgi di San Cesario di Lecce chiusa e inattiva ormai da 15 anni? L'altro giorno, per la prima volta dopo molti anni, il grande portone al civico 68 di via Vittorio Emanuele III, si è aperto per ospitare l'annuncio della sottoscrizione dell'atto di donazione del complesso, dalla Fondazione

Rico Semeraro al Comune di San Cesario, che consentirà il recupero e il riutilizzo della struttura a fini sociali e culturali. Il ricordo di una storia lunga dieci anni e l'apertura ai fotografi delle porte di quel gioiello di architettura industriale. Poi un tour per i visitatori nella parte scoperta - 11mila metri quadrati dei 18mila complessivi - che diventerà un giardino e, forse, un teatro all'aperto. La produzione nelle ex distillerie è finita nel 1998, due anni più tardi c'è stata la dichiarazione di fallimento, ma si è dovuto attendere fino allo scorso anno perché la Fondazione Semeraro riuscisse ad acquistare il complesso all'asta giudiziaria. Prezzo 200mila euro, da una base di partenza di 880mila.

«Lo abbiamo acquistato - spiega Giovanni Semeraro, patron dell'Unione Sportiva Lecce - a condizione che vi si svolgano attività culturali e sociali. Caso contrario l'immobile tornerebbe alla Fondazione». L'edificio - già un museo e non un semplice contenitore - occupa un intero isolato del centro, con accessi dalle quattro principali strade della città. Lì dentro si potrebbe realizzare qualsiasi cosa, ma, di sicuro, i macchinari e gran parte del mobilio saranno restaurati e lasciati dove sono. La cattiva notizia è che la cifra stimata per il recupero è, a oggi, di circa 7 milioni di euro, con nessuna possibilità di accedere a qualche finanziamento pubblico.

VILLA TANZI INVENDUTA - È andata deserta l'asta per la villa di Francesca Tanzi, la figlia maggiore dell'ex patron della Parmalat, confiscata nell'ambito di un procedimento di recupero crediti. Sulla casa, un rustico ristrutturato di oltre 900 metri quadri con tanto di piscina interna, a San Ruffino nelle Marche, gravavano ordinanze di sequestro conservativo oltre che ipoteche. L'immobile partiva da una base d'asta di un milione e 800mila Euro. A metà aprile, giorno dell'apertura delle buste, la conferma: nessuno aveva avuto interesse all'acquisto. Si provvederà ad un'ulteriore vendita, questa volta a prezzo ridotto. La Procura di Parma ipotizza che la villa di Francesca, così come quella di Laura Tanzi a Fontanini di Vigatto, sia stata almeno in parte costruita con fondi distratti dalla Parmalat in dissesto. In particolare, per la ristrutturazione dei

due immobili al gruppo sarebbe stato drenato un miliardo delle vecchie lire. La vicenda richiama alla mente l'asta che riguarda il cineteatro

liberty Kursaal Santalucia di Bari di grande valore (anche per una recente ristrutturazione costata miliardi di lire) che sarà riproposto in vendita

nei primi di maggio al prezzo base di poco più di due milioni di euro dopo le sedute d'asta senza compratori con prezzo base di sei milioni di euro (venduto solo il bar-ristorante).

A. A.

